

IL PERICOLO DI UNA GUERRA CONTROL'ISLAM

EUGENIO SCALFARI

NON era la prima volta che la resistenza cecena si affidava a spettacolari azioni di guerriglia per richiamare su quel paese martoriato dalla guerra e dalla repressione l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Nel giugno del '95 un commando di oltre 100 guerriglieri ceceni occupò un ospedale di Budjonnovsk nella Russia meridionale prendendo in ostaggio un migliaio di persone. Ci furono oltre cento morti nel corso di quell'operazione che si concluse col ritorno dei guerriglieri al loro paese.

Nel gennaio dell'anno successivo altra impresa a Kisljar, nel Daghestan: 3000 persone prese in ostaggio; cento di loro vengono imbarcate su undici camion diretti verso la Cecenia; al confine allo scontro con le truppe russe, un centinaio di persone restano uccise. Nel '96 a Trebisonda un commando assalta un traghetto turco e prende in ostaggio 200 persone; l'azione termina con la resa dei guerriglieri.

Marzo 2001: dirottamento d'un aereo russo con 178 passeggeri a bordo, due dei quali e un dirottatore vengono uccisi a Medina dalle forze speciali saudite. Aprile 2001: un commando ceceno irrompe nell'albergo Swiss hotel di Istanbul e prende in ostaggio 120 persone. L'operazione si chiude con la resa dei tredici guerriglieri.

Occorre infine ricordare che la lotta per l'indipendenza della Cecenia dura da centocinquanta anni, che l'ultima guerra con la Russia ha causato la perdita di centomila vite su una popolazione di poco più che un milione di abitanti, e che Putin ha fatto della repressione in Cecenia una delle motivazioni di fondo della sua campagna per la conquista e il consolidamento del potere.

In questa storia lunga e sanguinosa, culminata con l'occupazione del teatro Dubrovka avvenuta mercoledì scorso e conclusasi con il blitz di ieri delle forze speciali e il bagno di sangue che ne è seguito (750 ostaggi liberati, oltre novanta quelli morti durante lo scontro, centinaia gli intossicati dal gas lanciato dai caschi di cuoio, una cinquantina i terroristi rimasti uccisi sul terreno) ci sono tuttavia alcune circostanze comparse per la prima volta, che rendono la vicenda diversa da tutti i casi che l'hanno preceduta.

La prima circostanza è che l'azione guerrigliera è avvenuta nel centro di Mosca. La seconda sta nel fatto che l'iniziativa è la prima effettuata dai ceceni dopo l'attentato di Al Qaeda dell'11 settembre 2001 contro le Torri Gemelle di Manhattan.

SEGUE A PAGINA 17

PER di più essa si colloca a ridosso del dibattito al Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla guerra contro l'Iraq. Si colloca cioè al centro della tensione mondiale tra pace e guerra contribuendo ad accrescerla e a collegare il conflitto ceceno con la crisi profonda che il mondo islamico e l'Occidente stanno attraversando.

Bernardo Valli ha già chiarito nell'articolo pubblicato ieri sul nostro giornale che non esiste alcun le-

game tra il terrorismo ceceno e Al Qaeda. La questione cecena precede d'un secolo e mezzo la comparsa di Bin Laden sulla scena ed ha un contenuto nazionalistico che la rende simile al terrorismo palestinese (e a quello basco) piuttosto che al fanatismo religioso. Ciò non toglie tuttavia che il proliferare delle guerriglie di minoranze oppresse nel mondo islamico finisca inevitabilmente con l'intrecciarsi con il tessuto religioso fino a configurare un vero e proprio scontro di civiltà tra Islam e Occidente.

Fin dall'11 settembre questo è apparso come il pericolo maggiore e al tempo stesso come l'obiettivo primario cui mirava Bin Laden. E fu infatti la principale preoccupazione della diplomazia americana ed europea. Non a caso gli sforzi della Casa Bianca all'indomani dell'11 settembre si concentrarono nell'acquisire la presenza dei paesi arabi nella grande coalizione antiterroristica e a chiudere il più rapidamente possibile la piaga purulenta del conflitto palestinese.

Purtroppo l'iniziale saggezza di Bush di non scivolare in uno scontro di civiltà si è appannata fin quasi a scomparire del tutto nei mesi successivi.

La carta bianca concessa a Sharon ha ulteriormente incrudelito il conflitto tra Israele e palestinesi che è ormai uscito dal controllo dei protagonisti; la decisione di muovere guerra a Saddam Hussein senza che sia provato il suo collegamento col terrorismo di Al Qaeda ha gettato nuova legna nel fuoco dello scontro tra Islam e Occidente; si sono approfonditi i sentimenti di reciproca diffidenza tra le comunità islamiche e i paesi ospitanti della nuova immigrazione.

Ciò spiega la divergenza manifestata in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu dalla Russia e dalla Francia rispetto alla mozione americana sull'invio degli ispettori a Bagdad: Putin e Chirac vogliono frenare il bellicismo della Casa Bianca per scongiurare il pericolo di esser risucchiati in una guerra globale dell'Occidente contro l'Islam.

Il colpo del terrorismo ceceno contro il teatro Dubrovka avrebbe potuto modificare l'atteggiamento della Russia sulla questione irachena e in molti l'hanno sperato a Washington. Finora però è avvenuto esattamente il contrario: proprio in contemporanea con l'azione terroristica al Dubrovka, Putin ha inasprito la posizione russa al Consiglio di sicurezza presentando una propria mozione decisamente opposta a quella americana e ancor più intransigente della terza mozione presentata

dalla Francia.

Il senso di questa mossa è evidente: il governo russo mira a localizzare la questione cecena isolandola il più possibile dalla crisi medio-orientale; non dimentichiamo del resto che tra le preoccupazioni prevalenti a Mosca c'è quella di scongiurare l'insediarsi di elementi fondamentalisti nelle Repubbliche caucasiche e centro-asiatiche di religione prevalentemente musulmana, nate dalla scomparsa dell'U-

nione Sovietica. Se l'incendio ceceno dovesse estendersi negli immensi territori tra il Mar Nero, il Caspio e il confine con la Cina, la posizione russa diventerebbe terribilmente complicata.

Per questo l'eventualità di

una guerra contro l'Iraq si presenta come una incognita drammatica che, nella logica russa e anche europea, dev'essere evitata fino ai limiti del possibile correndo semmai il rischio che gli Stati Uniti decidano di muoversi da soli, al di là del quadro multilaterale dell'Onu.

In questo groviglio di mosse e contromosse dettate da opposte ragioni di potenza e di realpolitik si pone il tema della pace e della guerra che sta profondamente agitando l'opinione pubblica sulle due sponde dell'Atlantico.

Finora il pacifismo occidentale è rimasto sostanzialmente unito attorno all'obiettivo più immediato che si può riassumere con lo slogan: nessuna azione al di fuori dell'Onu; se gli Stati Uniti decidessero di muoversi al di fuori della cornice multilaterale, l'Europa non do-

vrebbe seguirli.

La sinistra europea è compatta su questa posizione e si riconosce in quei governi (particolarmente quello francese e quello tedesco) che se ne sono fatti autorevoli portavoce.

Esiste tuttavia una seconda fase che può rapidamente diventare di attualità e cioè che l'Onu, sulla base delle ispezioni effettuate in Iraq se mai si arriverà alla partenza degli ispettori per Bagdad, decida di autorizzare gli Usa a intervenire contro Saddam. Come si orienterà a quel punto l'opi-

nione pubblica pacifista?

Nel composito fronte delle forze che costituiscono l'innervatura di quell'opinione le posizioni sono contrastanti. Alcuni hanno preannunciato — ora per allora — che senza l'Onu non si va in Iraq ma che con l'Onu ci si può e ci si deve andare. E' la posizione per esempio di gran parte del centrosinistra italiano, di una parte del Partito socialista francese, di gran parte dei laburisti inglesi. Consistenti settori dell'opinione pubblica tedesca, spagnola, scandinava e anche italiana sembrano invece propensi ad opporsi ad una guerra «preventiva» contro l'Iraq anche nel caso che essa avvenisse entro la cornice dell'Onu.

Riesce difficile assumere posizioni nette ragionando soltanto su ipotesi non ancora attuali; tanti sono gli incidenti e le specifiche modalità che possono influire sull'atteggiamento dei 15 membri del Consiglio di sicurezza e in particolare sui 5 membri permanenti che detengono il potere di veto, da suggerire una doverosa prudenza di fronte a problemi mondiali di questo rilievo.

Un punto però resta fermo a nostro avviso: tutti gli atteggiamenti e le decisioni che portano verso un contrasto globale e radicale tra Occidente e Islam sono catastrofici perché inseriscono la guerra e il terrorismo come elementi permanenti della

realtà mondiale; tutto ciò che disinnesci questo pericolo va tentato e sostenuto.

Il bagno di sangue del teatro Dubrovka deve acuire l'intelligenza politica dei governi e delle pubbliche opinioni. Occorre disinnescare i contrasti, gli egoismi di potere, le motivazioni che accendono rabbia e violenza. D'altra parte non si può neppure trasformare la politica in una missione religiosa e in una testimonianza di unilaterale umiltà. Porgere l'altra guancia allo schiaffo dell'avversario è un nobilissimo precetto ma presuppone che l'uomo appartenga ad una specie angelicata della quale non si è ancora visto l'avvento sul nostro pianeta.